

Domenica 4 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## In mostra i disegni dell'uomo preistorico

GENOVA. Clarence Bicknell si era avventurato sul Monte Bego per cercare una specie floreale, la Saxifraga florulenta, e invece scoprì la Valle delle Meraviglie, uno dei più importanti complessi di incisioni rupestri al mondo. Pastore dell'allora numerosa comunità britannica di Bordighera, botanico e naturalista con alle spalle viaggi in Asia e Africa, diffusore dell'esperanto, antesignano della cucina vegetariana, Bicknell passò dodici anni su quelle montagne riproducendo oltre 12 mila graffi e pubblicando un volume nel quale fornì la classificazione delle circa 100 mila incisioni tracciate dall'uomo, di cui almeno un terzo risalenti alla Preistoria. Ad un secolo di distanza da quella eccezionale scoperta, Palazzo Ducale di Genova (dov'è in corso anche la mostra su Van Dick) ospita un'interessante esposizione («Le meraviglie dei primi liguri», aperta sino all'11 maggio, orario 9-19, lunedì escluso) nella quale sono esposti i disegni, i rilievi e i calchi del botanico inglese. La regione del Monte Bego, nell'entroterra di Ventimiglia, è associata al parco Nazionale del Mercantour. In 14 chilometri quadrati, ad un'altezza che varia da 2.000 a 2.700 metri, ecco aprirsi la Valle delle Meraviglie. Superata la fascia dei larici si giunge ad un paesaggio aspro, abitato da camosci, marmotte e aquile. È qui che si incontra il vasto sistema di figure che rappresentano animali, scene di aratura, carri, pugnal, alabarde, uomini e donne in varie pose, segni geometrici e personaggi antropomorfi chiamati Capo Tribù, Stregone, Danzatrice e Dea Terra. Questo esempio rarissimo di simbolicità spirituale preistorica è adesso ricostruito a Palazzo Ducale dove i disegni colorati di Bicknell formano un percorso nei sogni e nell'immaginazione delle antiche popolazioni liguri. Qui è esposta, secondo un dettagliato percorso scelto dai curatori Patrizia Garibaldi, Eugenia Isetti e Guido Rossi, solo una parte della sua ricca collezione andata smembrata, in particolare quella conservata al Museo civico di archeologia figure di Genova oltre ad un calco lungo 8 metri contenente oltre 200 figure. Ma cosa significava per gli abitanti liguri di 4.300-3.700 anni fa il complesso rupestre? Nei diari, nei libri e nei calchi eseguiti con fogli imbevuti di colla, lo studioso inseguiva l'idea di un progetto progressivo che per secoli gli uomini di quella terra avevano portato avanti. Bicknell trovò ad ogni figura ricorrente sul Monte Bego un ruolo nella ritualità primitiva. Grazie alla sua classificazione il significato di quel gigantesco graffito si è chiarito del tutto. L'equipe francese del professor Henry de Lumley ha studiato i disegni e le interpretazioni di Bicknell ed ha comparato i dati sulle figure con analisi antropologiche, linguistiche e religiose. La zona sarebbe una montagna sacra dedicata al Dio del fulmine o del temporale, un grande santuario all'aperto dove venivano celebrati i riti che unificavano le tribù liguri sparse sul territorio oggi diviso tra Italia e Francia.

Marco Ferrari

La complessità del carattere e i tormenti dell'attrice in «Sogni perduti», il nuovo libro di Enzo Biagi

# Anna Magnani, la «tigre» diffidente che faceva una gran fatica a vivere

La gioia per la conquista dell'Oscar, il rifiuto di De Sica, la nostalgia per la rivista e la compagnia di Totò. «Non so nemmeno se sono capace di recitare. Ma ho dentro di me tante figure...ho bisogno di incontrarle. Devono essere vere, ecco tutto».

Dice Zavattini: «Vorrei tornare a Luzzara. C'è la nebbia del Po e d'estate si affoga nel caldo, ma ho nostalgia del mio paese. Mi bastano, pervivere, due uova fritte, un piatto di salame e una bottiglia di lambrusco. Potrei scrivere un soggetto ogni anno, uno solo, ma rispettare le mie idee. Dal tempo di *Ladri di biciclette* molte cose sono cambiate».

Lamberto Maggiorani, il protagonista del film, è tornato a fare il calzolaio: lavora in una bottega, e ha sofferto per ritrovare l'equilibrio, la serenità della piccola gente anonima. Vittorio De Sica non dispone di sufficienti capitali per girare *Il giudizio universale*; i produttori si ostinano a offrirgli divise di maresciallo dei carabinieri e parti di arguto parroco di campagna. Rossellini vorrebbe portare sullo schermo un personaggio della Resistenza: è alla ricerca di quelle immagini che, con *Roma città aperta*, commossero il mondo.

Anna Magnani, fra un mese, tornerà in America. Con Marlon Brando interpreterà *Orpheus Descending*, una trama che Tennessee Williams ha scritto per lei. «Sono terribilmente stanca - dice - sono distrutta dalla fatica e dai casi della mia vita».

È a letto febbricitante. Le coperte sono invase da fogli di giornali segnati di rosso: le recensioni del suo ultimo film; i critici dicono che è stata «grande», «grandissima», è come se la riscoprissero. Guardo questo volto pallido, segnato, questo volto di donna sofferente: nel 1945 quegli occhi severi raccontarono il dramma di una grande città nel terrore dell'occupazione nazista e annunciarono la scoperta del neorealismo. «Non so nemmeno se sono un'attrice, una grande attrice o una grande artista - dice con indifferenza, riordinando le pagine - non so nemmeno se sono capace di recitare. Ho dentro di me tante figure, tante donne, duemila donne. Ho solo bisogno di incontrarle. Devono essere vere, eccolo tutto. Io voglio dei personaggi autentici. Tennessee Williams lo sa. Anche le sue esperienze sono state molto dure, e mi capisce».

Anna Magnani sembra una creatura semplice, dominata dalla natura, senza complicazioni e invece, è lei stessa che lo ammette, è terribilmente complessa. Un giornalista americano l'ha definita «la tigre» e l'ha giudicata aggressiva, di variabile umore, capricciosa, intollerante. «Se vuole scrivere un articolo originale, dica finalmente che io sono tranquilla - ribatte - e che non litigo con i registi che rispetto: lo domandi a Renoir o a Visconti, che non è poi di carattere dolce. Io non chiedo di meglio che di starmene buona».

Sa, di certo, quello che vuole e si batte: «È la Magnani che co-



G. B. Poletto

## Donne viste da vicino

«Sogni perduti» (Rizzoli, pagine 229), è l'ultimo libro, in ordine di tempo, di Enzo Biagi. «Ogni creatura è un mistero. L'errore, ha detto uno scrittore francese, è credere che il medico, l'avvocato o il prete non siano come gli altri. Lo sono. Forse queste pagine lo confermano», così premette il giornalista in una breve nota posta all'inizio del volume che raccoglie i profili di donne famose e non. È una raccolta di scritti tratti da altri volumi (tra cui «Il boss è solo», «Testimone del tempo», «Gente che va», «Fatti personali» e da alcuni articoli pubblicati sul «Corriere della Sera» e su «La Stampa» in un arco di tempo compreso tra il 1953 e il 1992.

manda Hollywood», scrisse un cronista quando andò a girare *La rosa tatuata*. Ha dovuto conquistare il suo posto. Lo stesso marito, Goffredo Alessandrini, le riconosceva scarso talento; molti la consideravano limitata a un rango di grande generica, le attribuivano risorse dialettali. Riferisce un biografo che una volta Anna Magnani si offrì come interprete a De Sica: «È un vero peccato, Vittorio - disse - che io e te non si faccia qualcosa assieme. Io sento quello che vuoi».

«Sono io - rispose De Sica - che non sento il romanesco».

Anna Magnani ne fu addolorata. Sul caminetto del suo salotto, tra tappi di spumante che ricordano forse qualche ora lieta, c'è la statuetta dorata dell'Oscar: quando gliela consegnarono, il suo nome fu posto accanto a quello della Duse.

Il suo temperamento, le vicende della sua esistenza l'hanno resa guardiana, chiusa, magari diffidente.

Luca, il figlio, le ha detto un giorno: «Mamma, ma perché fai sempre finta di essere un'altra persona?». Forse è un modo di difendersi. «Io - ha detto a un'amica - sono fatta così. Tutta istinto». Le sue interpretazioni sembrano

confermarlo. Le donne che porta sullo schermo non sono il risultato di una recitazione, ma vivono.

Però la donna Anna Magnani, che è sola, che deve provvedere a se stessa e a un ragazzo malato, che teme la gente e il frastuono, ascolta anche i suggerimenti della ragione. Dev'essere madre e donna d'affari, deve amministrare una casa e una vita difficile. Si controlla. Quando Rossellini incontrò Ingrid Bergman, l'invio di un grande settimanale francese scrisse che «il dolore di Anna fu degno di Sofocle, la sua gelosia di Racine». In realtà i sentimenti di Anna Magnani non offrirono agli occhi del prossimo nessun suggerimento per qualche confronto letterario o per qualche lettura scandalistica. Ai giornalisti che la assediavano diede risposte misurate e tristi: «È più importante l'arte o l'amore?», le chiedevano. E Anna: «Una cosa non esclude l'altra». «Ma l'amore - insistevano, crudeli - non vale forse di più?». E Anna, arrendendosi: «È proprio l'unica cosa che conta».

Poi, l'istinto prendeva il sopravvento e scattava: «La vita è già difficile a viverla, e voi giornalisti non fate che peggiorare le cose». Le hanno offerto di scrivere le sue memorie, ma non ne vuol

sapere.

Dagli Stati Uniti doveva arrivare a Roma uno specialista, lo scrittore che ha raccontato le movimentate avventure di Ethel Barrymore, ma Anna ha ancora rifiutato: «Le scriverò io, quando potrò, quando ne avrò voglia. Non mi piacciono gli attori che mettono la firma a pagine scritte da altri. Una volta ho cominciato, sette od otto cartelle, ma chissà dove sono finite».

Narrerà la sua storia, forse, quando rinuncerà all'attività artistica, quando le sue vicende non susciteranno più polemiche, accuse o rimpianti. «Al momento giusto mi ritirerò», ha detto una volta. «Credo sia uno spettacolo malinconico vedere un'artista invecchiata che si ostina a calcare le scene». Tante volte ha promesso a Luca: «Ci ritireremo in campagna, io e te soli, con tanti animali, e saremo felici». Ma ha sempre tanti progetti.

Una pellicola comica, per quando tornerà da Hollywood, e anche il teatro, e magari la rivista: «Mi divertivo tanto, quando ero in compagnia con Totò, e anche il pubblico si divertiva».

Lei sa che per fare l'attrice bisogna rinunciare a se stesse, e isolarsi, e anche soffrire. Ma questo è il suo mestiere, che le ha procurato tante amarezze e anche tante soddisfazioni. Corrado Alvaro scrisse che Anna Magnani ci aveva dato «un ritratto esemplare di donna italiana» e «il senso delle vita intima del nostro paese»: in quegli occhi severi e di volta in volta ironici, sprezzanti o disperati, si sono riflesse le immagini più sincere della nostra esistenza, delle cose che furono e delle molte che, come dice Zavattini, sono cambiate: «Eppure, vorrei non aver niente - disse Anna Magnani alla giornalista Egle Monti - vorrei non aver fatto niente, vorrei ricominciare tutto da capo purché mio figlio avesse le gambe». La paralisi infantile ha avvilto i sogni di questa donna sola e infelice.

Nella sua biblioteca ha notato un libro: *Il dizionario domestico*, ma in quelle pagine Anna Magnani non ha trovato le parole capaci di aiutarla a scoprire il segreto della sola gioia che le sarebbe stata cara: la gioia che tocca alle donne semplici, a quelle donne che lei ha tante volte rappresentate sullo schermo, cariche di figli e di sporte, pronte all'urlo e all'abbraccio, liete di essere vive, di vivere giornate comuni, donne il cui nome ricorre soltanto nei discorsi dei bambini e dei mariti.

«Che fatica è vivere», disse con un sorriso, in un momento di silenzio, e guardò, fuori dalla finestra, il freddo cielo di Roma invernale.

Enzo Biagi

La riproposta

## Tornano i «Passeri» isolani di Dessì

Fateci caso: la letteratura sarda, almeno quella di questo fine secolo, allinea una serie di scrittori di aspra e spigolosa originalità, scrittori che, anche quando entrano in rapporto con la propria terra, sembrano rifiutare ad un qualsiasi appartenimento con chi li ha preceduti. Nemmeno a dire che la responsabilità di ciò possa essere ravvisata in una qualche «isolitudine». Prendete la Sicilia: non c'è letterato siciliano di valore che non abbia aggiunto una pagina al gran libro sulla regione che si va scrivendo di più di un secolo. Gli scrittori siciliani sono così attenti ad istituire un rapporto con la tradizione isolana, almeno quanto quelli sardi sembrano gareggiare l'un contro l'altro non dico per sottrarsi, ma certo per guadagnarsi una posizione tutt'altro che scontata, quasi quella tradizione potesse ogni volta ricominciare da capo. I nomi che si possono fare non sono molti, ma tutti di notevole significato: da Grazia Deledda a Salvatore Satta, da Giuseppe Dessì a Salvatore Mannuzza, per arrivare sino a quel Sergio Atzeni scomparso assai precocemente, ma già così riconoscibile dentro le sue verità.

Ma è di Giuseppe Dessì che qui si vuole parlare: ricorre proprio quest'anno il ventennale della sua morte e l'editore Giunti, molto opportunamente, ha riproposto nella collana «900 italiano», diretta da Enzo Siciliano, forse uno dei suoi romanzi più felici, *I passeri*. Si può senz'altro dire che Dessì abbia sperimentato questa anomalia sarda nei modi di una strenua fedeltà a se stesso, sicché riesce assai difficile classificarlo secondo le etichette che sono state presto impiegate per la sua opera: la facile e generica definizione di «proustismo» prima,



I passeri

di Giuseppe Dessì

Giunti

collana «900 italiano»

pp. 198

lire 14.000

con i racconti della *Sposa in città* (1938) ed il romanzo *San Silvano* (1939), quella di un neorealismo d'inclinazione regionalistica poi, con *Michele Boschino* (1942) ed il racconto *La frana* (1950), quindi l'impressione di una non sempre facile combinazione, nell'opera successiva, tra lirismo e realismo.

Quanto questi giudizi siano invecchiati, lo dimostra la vitalità con cui *I passeri* arrivano al lettore d'oggi, ancora inviolati nei loro più ciechi segreti. Scrive Arnaldo Colasanti nella prefazione: «Questa storia non ha luce né prospettiva: narra di un autunno umido che poi muore nella neve paralitica di alberi spezzati, quasi che l'esistenza fosse appena un assurdo dolore - una fitta leggera che non passa ma sta lì e attende». L'assurdo dolore che non passa ma attende, muto e inestirpabile, srezziato di follia, che coagula in un personaggio davvero straordinario: quel conte Scarbo che muore chiuso nell'attesa del figlio Giacomo scomparso improvvisamente durante la guerra di Spagna, quel conte Scarbo che scatenava la rapacità o la devozione attiva e tenace di chi lo circondava, i parenti che ne bramano l'eredità, la fedele serva Susanna che lo protegge al di là di tutto, persino di se stessa, e Rita, una giovane popolana abbandonata incinta.

Siamo in una Sardegna che sta per essere occupata dagli alleati, percorsa da cupi fantasmi di guerra, da brucianti passioni politiche, secondo un ritmo narrativo che alterna il fuoco di ricordi sempre sul punto di fondersi in delirio e la musica di fresche voci femminili. Una musica che resta dentro e che difficilmente potremo dimenticare.

Massimo Onofri

Lo rivela l'agente del controspionaggio Usa che catturò il poeta accusato di tradimento 52 anni fa in Italia

## «Un complotto salvò Ezra Pound, ecco le prove»

Svolse propaganda antisemita e antiamericana. «Si finse pazzo per evitare il processo, lo aiutarono amici nel governo statunitense».

WASHINGTON. Ezra Pound non era affatto pazzo. Ma il poeta statunitense che odiava gli ebrei e che trovava nel fascismo significativi punti in comune con il sistema sociale da lui vagheggiato, alla fine della guerra finse di esserlo per evitare il processo per tradimento.

Ted Pierce oggi ha 86 anni e vive alla periferia di Washington in una casa sommersa di carte e documenti: nel '45 era sergente del controspionaggio Usa e fu lui, in missione in Italia, a bloccare a Genova la fuga di Pound. Ne divenne il carceriere, assistette ai suoi interrogatori, ma non poté far nulla perché si rendesse giustizia di quello che l'ex agente segreto oggi definisce «un tradimento impunito». Da allora è ossessionato dal complotto: per anni ha letto e riletto gli incartamenti sul caso, è convinto che sulla vicenda non ci siano più dubbi e per dimostrarlo ci ha scritto sopra una sceneggiatura per un film. «La morale della storia - sostiene - è che con amici potenti è possibile commettere anche gli

atti più ignobili».

Tutto prende le mosse la mattina del 3 maggio 1945. In un vicolo di Genova Pierce cattura Ezra Pound che, con la sua compagna Olga Rudge, sta tentando di scappare a bordo di una jeep. Il poeta era nella lista dei ricercati. Durante la guerra, dai microfoni della radio italiana, aveva svolto un'intensa propaganda antisemita ed era accusato di tradimento e attività antiamericane. Con l'accusa di tradimento viene trasportato segretamente a Washington. Qui avrebbe dovuto svolgersi il processo. Invece non fu così. Il procedimento non ebbe mai luogo. Pound venne dichiarato insano di mente e internato in manicomio. Ne uscì, grazie anche alle sollecitazioni di scrittori e uomini di cultura di tutto il mondo, nel '59 e tornò in



Italia, dove è rimasto fino al '72, anno della sua morte. Per tutto questo tempo il suo carceriere non si è dato pace e si è battuto perché il «tradimento», venisse punito. E anche quando i clamori della vicenda si sono spenti, infaticabile, ha continuato a mettere insieme mappe, fotografie libri, ritagli di giornali, documenti. Carte tra le quali, sostiene, si trovano prove inoppugnabili della sua colpevolezza. «L'aveva a conoscenza Ezra Pound è ancora sconosciuta, ho deciso di rivelarla...». L'ex sergente, dopo averlo ammanettato, rimase al suo fianco in carcere fino all'autunno del '45. Fu testimone dei suoi interrogatori prima del trasferimento a Pisa. Ed è convinto di avere in mano le prove di un vero e proprio complotto ordito per restituire il poeta alla libertà. «Fu salvato dai suoi amici letterati, ma soprattutto da quelli che all'e-

poca occupavano alte posizioni governative. Il piano venne orchestrato con grande abilità. Pound non era affatto insano di mente. E posso documentare passo passo come la macchina prese forma nei più piccoli dettagli. In Inghilterra i traditori vengono impiccati, da noi invece sono protetti». In effetti il 18 aprile 1958 l'incriminazione di Pound venne archiviata: i giudici si convinsero che il poeta non sarebbe mai stato nelle condizioni mentali ritenute necessarie per affrontare il giudizio. «L'udienza durò in tutto nove minuti. Nove minuti in cui il suo tradimento venne cancellato, come si annulla una multa stradale», ricorda l'ex sergente che conserva ancora la foto del ritorno in Italia di Pound. Immagini sbiadite, dove si vede Pound con il saluto fascista regalato ai fotografi. «Felice e abbronzato. Con il suo nuovo passaporto Usa», ha appuntato a margine il suo accusatore, con amarezza.

Valeria Parboni

## «Falsi» italiani in mostra a Ginevra

Sono tutti quadri del Rinascimento italiano (Giorgione, Ghirlandaio, Lorenzetti). Sono esposti al Museo d'arte di Ginevra fino al 28 settembre. E sono tutti falsi. Compongono la collezione Jacob-Adolphe Holzer, un riccone che negli anni '30 li regalò al museo. Poi morì, e non si è mai saputo se fosse al corrente della falsità di tutte le opere. Le quali rimasero in cantina. Ora il museo le espone, per soddisfare la curiosità e per ammonire i collezionisti: attenzione alle bufale.